

La caccia, gli allevamenti intensivi e la tolleranza

di Giulia Del Buono

Stamani durante l'ora d'aria in campagna, io e Olena abbiamo avuto l'immensa sfiga di imbatterci in un'altro caso umano tipo quello che qualche giorno fa avevo incontrato con Porzia e me ne aveva dette di tutti i colori perché, a domanda, avevo risposto che quella cucciola di bracco italiano, un giorno sarebbe andata a caccia.

Un'ora fa, altra pseudo-animalista, con cani liberi in zona di ripopolamento, stessa pantomima, stessa faccia schifata a diapositiva della sentenza "la caccia, che brutta cosa".

Allora ci tenevo a dire una cosa: avete rotto.

Che uno non sia libero di accompagnarsi ad un cane da caccia, di praticare un'attività regolamentata con l'ausilio di un esemplare di una razza creata e selezionata all'uopo senza doversene vergognare pur di non scatenare polemiche e discussioni alle 8 del mattino, è una roba che nel 2020 non si può tollerare.

Soprattutto nella realtà come quella in cui mi ritrovo. Perché io sono cresciuta in centro storico a Pisa, so un cazzo della vita di campagna, ma qui siamo a Reggio Emilia – e nemmeno in città, ai confini con l'arato e l'erba medica – dove ogni 100

metri c'è una stalla in cui da sempre, nonostante i km di nulla cosmico, si allevano animali dentro a dei capannoni dal giorno in cui nascono a quello in cui muoiono, perché producano latte, diventino salami o finiscano a tocchi sugli scaffali dei supermercati.

Dopo una vita vissuta come?

Ma c'è davvero qualcuno che preferirebbe vivere la vita in una gabbia a ingrassare con una data di scadenza, piuttosto che avere la chance di compiere il suo ciclo vitale nel proprio habitat e giocare la sua partita con la vita avendo goduto fino all'ultimo di libertà e dignità?

La caccia si può non praticare e non condividere, ma bisogna smettere di giudicarla dimenticando la realtà che ci circonda e dando per scontato che chiunque la pratichi senza etica, senza morale, senza rispetto per la natura e per gli animali.

Perché altrimenti dobbiamo parlare anche di quelli che tutti i giorni portano i cani a correre in campagna e pur non avendoli minimamente educati al richiamo, li sguinzagliano strafregandosene dei danni che possono arrecare all'ambiente e alla selvaggina e di cui noi, col cane da caccia, invece siamo ben consapevoli.

Ma la caccia, è una brutta cosa.

L'alternativa invece è una figata.

L'ottusità, ancora meglio.

Quattro Passi Dentro Casa: L'Enciclopedia del Cane

L'Enciclopedia del Cane sta sulla libreria a nord-ovest, quella anni '80, ma di design. È stata collezionata con lentezza, fascicolo per fascicolo. Frequentavo ancora le scuole elementari, ma già leggevo cose di una pesantezza indescrivibile. Ogni settimana arrivava un fascicolo nuovo che io andavo a ritirare dal giornalaio. I due giornalai che si sono succeduti durante la raccolta dei fascicoli avevano un entrambi un cognome che finiva in -oni e mi conoscevano benissimo: l'editoria necessita di clienti come me. Le enciclopedie, a quei tempi, funzionavano in maniera un po' macchinosa: ogni settimana arrivava un fascicolo nuovo da ritirare dal giornalaio, poi, ogni tot fascicoli si ordinava al giornalaio la copertina. Quando la copertina arrivava, si riportavano i fascicoli dal giornalaio che li mandava, insieme alla copertina, dal rilegatore. Dopo un tempo variabile, i fascicoli tornavano rilegati in un volume, ben avvolti nella carta da pacco. Per andarli a riprendere serviva tornare nuovamente in edicola, anzi spesso ci si andava più volte per sapere se fossero arrivati. L'edicola, insieme al supermercato, era l'anima del quartiere: dell'edicola resta solo il casottino, del supermercato l'edificio, ora occupato dalla farmacia e da un poliambulatorio.

Quando l'enciclopedia è iniziata, non avevo ancora un cane mio, sebbene lo desiderassi più di ogni altra cosa, la fissa per i cavalli è venuta dopo. Mentre imparavo a conoscere le razze attraverso l'enciclopedia, cercavo di capirle anche dal vivo, ma c'era un problema: a me piacevano i cani da caccia, l'enciclopedia partiva dai cani da pastore (Gruppo I), e procedeva lentissima verso il Gruppo VII (Cani da Ferma). Nel frattempo, cercavo di conoscere i cani del quartiere: quasi tutti appartenevano al Gruppo II ed erano stati comprati per fare la guardia. Ricordo schnauzer, rottweiler, dobermann, maremmani e qualcosa del Gruppo I, pastori tedeschi per lo più, e in pastore belga Tervuren, poi morto di piroplasmosi, che oggi chiamiamo babesiosi.

Arrivata al quarto volume dell'enciclopedia, ho scoperto i cani nordici, che in quegli anni iniziavano a andare molto di moda. Mi piaceva il samoiedo: tutto bianco e orsettoso al punto giusto. Lo chiamano il cane che sorride, peccato che abbaia altrettanto. In strada, tuttavia, si vedevano solo husky, rigorosamente neri e bianchi, e con gli occhi azzurri, e alcuni chow. Mi piaceva anche il groenlandese che, tuttavia, l'enciclopedia sconsigliava di prendere come animale domestico. Invece, chissà perché, taceva di dire la verità sugli husky, che nel frattempo invadevano le case degli italiani, con esiti non sempre fausti. Qui gli husky non hanno mai rischiato di entrare: nessuno aveva intenzione di comprarmi un cane, tantomeno un cane da slitta.

Mentre l'enciclopedia mi propinava bassotti, terrier e segugi, e io volevo sapere tutto dei cani del Gruppo VII, i cani da ferma hanno trovato me. Il giovane esploratore, ovvero fuggiasco, era un un Deutsch Drahthaar, che aveva imparato a scappare dalla sua cuccia a igloo, dal suo serraglio, e dal suo giardino, per venirmi a trovare. Il problema era che puzzava quanto le fognature di una metropoli del sud-est

asiatico e trasferiva tutti i suoi aromi su di me. Però, a patto che non mi ci strusciassi troppo addosso, avevo ottenuto il permesso di portarlo in giro per il quartiere. Io frequentavo ancora le scuole elementari e lui era più grosso e saggio di me, andavamo insieme in edicola, e poi lo riportavo, a malincuore, nel suo serraglio. Almar, così si chiamava, dopo qualche mese di amicizia è sparito, prima sostituito da un setter *blue belton*, e poi da una pointerina bianca e arancio. Temo sia stato l'odore a fregarlo: non sarei mai riuscita a convincere mia madre che lavandolo sarebbe diventato inodore, così niente drahthaar, anche se la razza avrà sempre un posticino nel mio cuore.

In quegli anni, mio zio, storico e fedelissimo kurzhaarista (allora li chiamavano bracchi tedeschi, o brac tudesch), si era portato a casa un setter irlandese incontrato in campagna: l'aveva seguito fino all'auto, era molto bello e aveva deciso di dargli una possibilità. Ricordo che era bellissimo, che si chiamava Rosso, e che è vissuto, se non sbaglio, fino ad almeno 17 anni. Però, ricordo di aver pensato qualcosa del tipo: "umm sì, bello, molto bello, ma qualcosa non mi torna, troppo appariscente". Il bracco tedesco, al contrario, mi sembrava troppo essenziale; il pointer aveva qualche carattere distintivo in più, ma restava pur sempre un cane a forma di cane, con quattro peli addosso. Il gordon? No! Troppo scuro e massiccio! Il bracco italiano? Ma, sembra un segugio! Insomma, già allora non sapevo farmi andare bene niente!

Invece, il setter inglese... intrigante e setoso, ma non troppo, era la giusta via di mezzo. La maggior parte degli inglesi presenti nel settimo volume, di otto, era bianca e nera (*blue belton*): io ero rimasta colpita dal bianco arancio "Lindo della Bassana". I miei, che già avevano dribblato il drahthaar, avrebbero fatto a meno anche del setter, eppure ero quasi riuscita a convincerli: c'era una setterina *blue belton*

al canile municipale e sono andata a vederla con mio padre, che ha cercato di prendere tempo.

Pochi giorni dopo, non fidandomi delle promesse di nessuno, ho raccattato il primo randagio (che probabilmente non era tale) avvistato transitare per il quartiere. Era *blue belton*, aveva una bellissima coda frangiata da setter e fermava e guidava proprio come un'inglese. Il pelo arruffato e la "durezza" ne tradivano le origini, almeno in parte, teutoniche. Tommaso, così si chiamava, era molto probabilmente mezzo setter e mezzo schnauzer: all'eleganza del primo, univa la serietà e la predatorietà del secondo. Sul suo diario di caccia sono segnati topi, talpe, galline, bisce, gatti... mai altro mio cane fu così spazzino.

Se ti è piaciuto puoi leggere il precedente [qui](#).

Mai fermarsi alla prima impressione: storie di consegne

Mattina pienissima, questa, in cui abbiamo incastrato anche un'intervista. Su Dogs & Country di solito parliamo di cinofilia, caccia, campagna, insomma le solite cose. Oggi siamo metaforicamente andati in città, ma è per una buona causa. Siamo andati a vedere cosa succede a Milano, per mettere in luce una delle tante esperienze positive che la gente sta vivendo ai tempi del *Coronavirus*. Non

fraintendetemi, non sto dicendo che il COVID 19 sia una manna dal cielo, piuttosto dico che dai bruchi nascono le farfalle e che dal letame nascono i fiori.



Carlo e Nuvola (© Paolo Carlini)

Per darvene testimonianza, ho preso il telefono e fatto una chiacchierata con **Carlo Enrico Chiesa**. Io dalla mia scrivania del Siccomario, lui dal sedile del suo Apecar (con una gomma bucata), nel centro di Milano. Carlo in verità è originario di Belgioioso (Pavia) che, rispetto al Siccomario, sta più vicino di Milano. Noi ci conosciamo, sebbene indirettamente, da un bel po'. Ho infatti affidato alla sua famiglia ben tre setter inglesi: Islo, Nuvola e infine Branwyn (oggi Attilio), uno dei miei cuccioli. Carlo è un imprenditore, di quelli piuttosto creativi: negli anni ha fatto spaziare le sue attività dalle lampade alla finanza, passando per il turismo e i biscotti per cani. Se mai avete visto un Apecar vendere biscotti in giro per i parchi Milano, quello era il suo [Dog Sweet Dog](#), attività che è stata portata avanti con una socia fino a qualche mese fa. L'Ape di Carlo, tuttavia, oggi era a spasso per Milano per ben altri motivi... e io sono molto curiosa.

Ciao Carlo, che ci fai sull'Ape stamattina, mi aspettavo di sentirti da casa, o forse dovrei dire dalla moto? Sono risposte esatte tutte e due. Come ha scritto correttamente, potrei curare parte delle mie attività imprenditoriali da casa, lo chiamano *smart working*, ma non sono mai stato una

persona solo da *smart working*, mi piace il contatto con la gente. Pensa un po' che non mi piace nemmeno comprare online, io le cose le devo vedere, toccare e scegliere di persona, specie il cibo. Mi piace cucinare, ma da quando ho il tuo cane è diventato impossibile!



Attilio (Branwyn)

Perché? Attilio ha sempre fame e ruba tutto mentre cucino! È l'Arsenio Lupin della gastronomia.

Ops! E resta persino magro... Comunque, che stai facendo in giro con l'Ape? Ecco, come ti dicevo, mi piace essere attivo, fare cose, e ho iniziato a soffrire a causa della clausura imposta dal coronavirus. Comprendo le ragioni sanitarie, ma la mia forma mentale mi porta a chiedermi quali saranno le conseguenze economiche della quarantena. Questo fermo alle attività mi preoccupa. Penso ad esempio mio figlio, che curava la parte turistica della società. Chissà se, e quando, potrà riprendere a lavorare. Così, tra una preoccupazione e l'altra, mi è venuta un'idea, e ho scelto di mettermi alla prova.

Quale idea? Beh, ho fatto due più due e preso in esame le professioni che sono ancora attive. Poi ho pensato alla mia età, ai miei hobby, a quello che so fare, a quello che mi piace fare e a cosa mi sarebbe piaciuto imparare. Alla fine di tutto questo ragionamento, ho deciso di iscrivermi a [Glovo](#), un

servizio di consegne a domicilio, come *rider*, e pensare che non ero mai nemmeno stato loro cliente!



L'Apecar

Come funziona la cosa, in pratica? È molto semplice, vai sul sito, compili un modulo e dai la tua disponibilità. Se gli vai bene, dopo un paio di giorni vieni ricontattato e inizi a lavorare. Noi siamo abituati a vedere i *rider* in bicicletta, ma si può consegnare anche in macchina, o con la moto. A me piace andare in giro in moto e, generalmente, consegno in moto, unisco l'utile al dilettevole, in un certo senso. Oggi però ho preso l'Ape... e ho bucato la gomma. La ripariamo e si riparte.

Quindi, chiunque può diventare un *rider* di Glovo? A grandi linee direi di sì, io avevo già una partita iva, e so che altri *rider* lavorano con partita iva, ma non so se sia necessaria. Come dicevo, il mezzo di trasporto non è una barriera. Ovviamente la macchina è più comoda della bicicletta, ma chi va in bici si fa un fisico invidiabile! Come potete immaginare, io sono tra i più "anziani", parlo

proprio di età, ma in Glovo lavorano persone di tutti i tipi. Di solito si associa il lavoro di *rider* agli extracomunitari, pakistani e africani, per lo più, ma è una generalizzazione. È vero, la maggior parte dei colleghi sono extracomunitari, ma non sono l'unico italiano che sfreccia per Milano con uno zaino in spalla. È un lavoro duro, infatti io faccio solo alcune ore al giorno, ma se sei sveglio, veloce e ti impegni riesci a racimolare uno stipendio dignitoso. Infatti, molti rider sono arrivati a questo lavoro dopo altre esperienze, ma sono rimasti, soddisfatti dai guadagni. Le donne, invece, sono pochissime, credo sia legato sia all'impegno fisico richiesto, sia al fatto che una donna possa ritenere, giustamente, pericoloso, andare in giorno da sola a fare consegne, specie di notte e specie in certe zone.



Sempre l'Ape

Qual è il rapporto con i colleghi? Sulla carta potremmo apparire molto diversi: io sono milanese quasi DOC e Glovo non è la mia principale fonte di reddito; loro vengono da ogni parte del mondo e mantengono loro stessi e le famiglie portando in giro pacchi, eppure, quando lavoriamo sono tutti uguali. Sono subito stato accolto a braccia aperte, tutti mi

hanno aiutato e supportato, nessuno mi ha mai accusato di essere lì a “rubare il lavoro”. Certo, anche io faccio la mia parte, e aiuto gli altri se hanno bisogno.

Per esempio? Le spese grosse si “smezzano”, per esempio la gente ci ordina anche le bottiglie dell’acqua, sono pesanti e uno da solo non ce la fa, così io, in moto, aiuto quelli che hanno la bicicletta, e via dicendo. Poi cerco anche di trasmettere un po’ di sicurezza e un po’ di esperienza di vita. Tanti rider sono persone umili, che si sottomettono anche troppo alla maleducazione di certi clienti.

I clienti sono maleducati? No, anche qui, dipende: l’umanità è varia. Ci sono persone cordiali e capaci di mostrare gratitudine, e altri per i quali sei uno schiavo, niente di nuovo sotto il sole. Faccio un esempio: non siamo tenuti a consegnare al piano, la consegna è fino al portone, però a volte ti chiedono di... e allora sali con la spesa. La cosa sembra semplice, ma non lo è, devi parcheggiare il mezzo, perdi tempo, eccetera eccetera, eppure qualcuno non ti dice nemmeno grazie. Se mi trattano male, io non ho problemi a manifestare il mio dissenso, una volta ho quasi esortato un cliente a dare la mancia a un mio collega!

Danno le mance? Ovviamente è discrezione del cliente, ma se il *rider* ti ha fatto quel favore extra, perché no? Curiosamente, ho riscontrato più generosità nelle periferie, che non nei quartieri della “Milano bene”, ma non ne sono stupito più di tanto.

In che zone consegnate? Noi copriamo tutta Milano. Lavoriamo con una app che ci geolocalizza e ci invia gli ordini in base alla nostra posizione. Ho scoperto zone di Milano in cui non

ero mai stato. Il GPS è indispensabile, e lo sarebbe anche una numerazione chiara degli edifici, spesso i numeri civici mancano, o sono confusi.



Il pannello di controllo

Hai paura? Lo ritieni un lavoro pericoloso? Non ho paura del *Coronavirus*, quanto alle altre cose... A Milano c'è poco traffico adesso, ma bisogna stare attenti e non andare troppo veloce perché, proprio siccome c'è poco traffico, la gente fa un po' quello che vuole. Per il resto, non c'è in giro praticamente nessuno, neanche nelle zone malfamate, per cui non credo di correre grossi rischi. Glovo ci segue attraverso una app e sa sempre dove siamo, è una app che funziona molto bene e che gestisce in maniera efficace tutti gli aspetti della logistica.

Momenti imbarazzanti? Quando devi consegnare una pizza, si sta

raffreddando, non trovi il nome sul campanello e inizi a suonarli tutti, magari alle 11 di sera.

La gente si arrabbia? Qualcuno sì, qualcuno no. Io però ho abbastanza faccia di tozza per replicare spiegando che potrebbe capitare anche a una loro futura pizza di smarrirsi. Per fare questo lavoro ci vuole una certa sicurezza di carattere, ti scrolla di dosso le scortesie.



Compagna d'avventure

Chi è il cliente tipo? E cosa ordina? Il cliente tipo è eterogeneo, una cosa che ti stupirà è che molti utilizzatori di Glovo sono giovani che hanno scelto di non uscire perché hanno paura. Non vogliono nemmeno vederci. Pagano prima e si

fanno lasciare la consegna fuori. Ordini, portiamo di tutto: spese, fiori, gelati, pizze, sigarette, regali, ho consegnato le cose più svariate agli orari più strani, tipo un gelato di Grom a mezzanotte. Varia molto in base alla zona e agli orari. C'è chi si fa portare la colazione, per esempio, o il pasto preparato da un parente, facciamo anche consegne da privato a privato. Alla domenica vanno per la maggiore le sigarette e comunque i Milanesi ordinano un sacco di acqua!

È un'esperienza che consigli? Continuerai dopo la quarantena?

Sono contento di aver scelto di fare questa esperienza. Ho conosciuto persone meravigliose, tanti "invisibili" che hanno molto da insegnarci. Mi piace andare per negozi e rendermi utile e, come dicevo, se fai molte ore poi anche realizzare dei discreti guadagni. A pochi giorni dal mio inizio, si è registrato anche mio [figlio](#), trentenne e attualmente senza grandi prospettive di lavoro, viene dal mondo nel turismo. Per lui Glovo è un lavoro a tempo pieno, 8-9 ore al giorno (se ne possono fare fino a 12 al giorno). È pesante, ma gli piace, in più, se fai molte consegne, sali di rango e hai maggiori possibilità di scelta tra gli orari di lavoro, lui è già abbastanza in alto in classifica.

Credo che questo lavoro possa insegnargli (e insegnarmi qualcosa). Sono convinto che i servizi di consegne a domicilio siano destinati a svilupparsi. Continuare anche dopo la quarantena? Sì, mi piacerebbe continuare a svolgere questa professione, anche per poche ore. Mi piace sentirmi utile e sentirmi amico di persone che altrimenti non avrei incrociato solo da lontano. *Mi sento in qualche modo privilegiato per averli conosciuti: hanno anche qualcosa da insegnare, a tutti noi.*

La quarantena dei cani da caccia (e non)...

Questo pezzo si riallaccia a quello in cui invito i cacciatori a farsi portavoce della propria passione. Bene, per quel che ho visto fino ad ora, sia i cacciatori, sia i cinofili che partecipano a prove di lavoro con cani da caccia, si stanno comportando egregiamente per quanto riguarda la gestione dei cani in quarantena. Credo di poter dire la stessa cosa anche di coloro che hanno altri cani sportivi, come quelli da *canicross* e *sleddog*.

Come voi sapete, i nostri cani hanno tanto, tanto tanto, bisogno di fare attività fisica e di esplorare. Credo che i "peggiori", in questo senso, siano i cani da ferma e i cani da slitta, i segugi sono un po' più calmi per natura. Io, dopo una fuga dalla recinzione, che per fortuna non si è più ripetuta, ho messo il GPS addosso alla cucciola. È un semplice Tractive, un GPS per poveri insomma, ma che funziona anche come fitband. In pochissimi giorni, stando quasi esclusivamente in giardino, la canina ha scalato le classifiche mondiali per l'attività motoria. Cioè, vi rendete conto? I miei cani escono tutto l'anno, quale sia il clima, quale sia la stagione. Se si va a

caccia e si
lavora, meglio, se non si può facciamo lo stesso dei
lunghissimi giri al
guinzaglio. Sono un compromesso e sono scomodi, per loro e per
me, ma è
qualcosa di cui loro sentono la necessità. Io non mi diverto
affatto, farei
volentieri altro.

Per chi non lo sapesse, ho scritto una tesi di laurea sul
benessere
del cane da caccia: uno dei punti fermi, quando parliamo di
benessere di un
animale, è il rispetto dei fabbisogni etologici propri della
specie. L'esplorazione
del territorio è, per il cane, un fabbisogno etologico. Il
quantitativo di esplorazione
di territorio, necessaria al soddisfacimento dei bisogni,
varia a seconda della
razza in questione. Ci sono circa 400 razze canine, ciascuna
ha una sua
peculiarità. Facendo di quasi tutta l'erba un fascio, le razze
da caccia hanno
una necessità di esplorazione del territorio altissima.
Parliamo di cani che in
lavoro fanno decine di chilometri al giorno. Non soddisfare
queste necessità etologiche
genera stress, che se diventa cronico genera patologie,
fisiche e comportamentali:
lo stato di benessere viene meno e scivoliamo verso il
maltrattamento animale.
Per questo, quando i miei cani non possono correre facciamo
almeno 8-10
chilometri al giorno marciando al guinzaglio, una marcia bella
sostenuta.

Siamo a di fronte ad animali da lavoro, più che da compagnia, animali per i quali non potersi muovere e non poter correre è molto grave. Se non lo sapete, ve lo dico io, una delle ultime circolari, ha riammesso l'allenamento, a porte chiuse, dei cavalli da corsa, chiedetevi il perché. I nostri cani non sono tanto diversi da cavalli da corsa, ma in materia di cani è impossibile legiferare con la stessa chiarezza: troppo labile il confine tra cane da lavoro, finto cane da lavoro e cane da compagnia. Eppure, nessun proprietario di cane da lavoro, a quanto ne so io, si è lamentato nel veder equiparare il suo bracco tedesco da 25/30 km al giorno, al pechinese da divano della signora del condominio verde. Nessuno, e dico nessuno, ha alzato la voce, rotto le scatole, o chiesto dispense.

I cacciatori che escono con il cane tutto l'anno (quelli che escono solo da settembre a gennaio non li considero nemmeno), anche quelli che abitano in campagna, si sono adeguati. Quasi nessuno carica più il cane in macchina: in tanti mi raccontano di cani che, sconsolati guardano l'automobile e sembrano chiedere perché non possono salire. I pochi "evasori", che ancora si azzardano a far fare una corsa al cane, vanno di nascosto, appena prima dell'alba, in posti improbabili: quando inizia ad esserci troppa luce rientrano. Io, che non ho mai imparato ad alzarmi all'alba, cerco comunque di alzarmi il prima possibile e faccio un giro con i cani al guinzaglio,

in mezzo ai campi. Sì, faccio più di 200 metri, ma sto attentissima a non incontrare nessuno, a non passare troppo vicino alle case, e a non continuare ad andare avanti e indietro. È finita qui, poi faccio un giretto attorno a casa dopo cena. E faccio le stesse cose qualunque sia il clima. Non ho il benché minimo piacere di farmi vedere in giro, mi sembra di fare un torto a quelli che stanno in casa. Né una passeggiata in mezzo ai pollini – a cui sono allergica -(e al virus) trainata da due cani, ha alcunché di ricreativo. I cani in compenso sono nervosi perché, per tutta la giornata, stando in giardino, subiscono un continuo via vai di cani, gatti (escono anche un sacco di gatti ultimamente), bicicletтари senza cane, runners, bambini, passeggiatrici, sembra di stare in una località di villeggiatura.

Da quando è stato dichiarato che praticamente a spasso ci puoi andare solo con il cane sono comparsi cani che non erano mai usciti di casa in vita loro. Oppure, lo stesso cane viene portato fuori 6-7-8-10 volte al giorno da un familiare diverso. Il cane è generalmente una creatura di 5kg che se ne starebbe volentieri sul divano. Vedo bouledogue trascinati, cani anziani mezzi zoppi, labrador obesi che, prima d'ora non avevano mai messo il naso fuori dal cortile. A loro non interessa esplorare il territorio, questi cani non hanno bisogno di fare decine di

chilometri al giorno: hanno semplicemente dei proprietari che credono di essere più furbi.

Nessun cane atleta, nessun cacciatore, nessuno sportivo con il cane. Solo tanta “brava gente” ingenua al punto da credere che poter uscire, oggi, sia un privilegio. Tanta “brava gente” senza senso civico né rispetto per chi con il Covid 19 è volato via.

Sii portavoce delle tue passioni

Gentaglia, o brava gente? Stando a dati di qualche giorno fa, le donazioni da parte dei cacciatori per l'emergenza COVID_19, hanno superato il **1.500.000** euro. A queste donazioni “identitarie”, ovvero fatte attraverso le associazioni di categoria, andrebbero sommate anche quelle fatte singolarmente. So per certo di cacciatori che hanno fatto, di loro iniziativa, offerte a enti e ospedali. Andrebbero anche calcolate le offerte che sono state fatte, e che verranno fatte, in “memoria di”, perché purtroppo il coronavirus si è portato via anche molti di noi. Non sapremo mai, con esattezza, quanti soldi sono stati donati dai cacciatori, ma in fondo... che ci importa? Ricordo le donazioni dei cacciatori per il terremoto dell'Emilia e per i successivi, ma chi se le ricorda? Forse quelli che le hanno fatte, forse quelli che le hanno ricevute, ma l'opinione pubblica? Se il mondo se ne è

scordato, che ci importa? Vuole la categoria guadagnare visibilità attraverso le offerte? Credo proprio di no, anzi, al contrario, molti tra coloro che hanno donato, lo abbiano fatto per il piacere di farlo, perché sentivano di dover donare, non per essere notati, o ringraziati.

Sia chiaro, avete e abbiamo fatto tutti bene a donare, è sicuramente una bella dimostrazione di solidarietà da parte della categoria, ma da sola non basta. Infatti, come avrete sicuramente letto, gli animalisti hanno inventato dei pretesti per attaccarci, inventandosi che le donazioni non erano vere, eccetera eccetera. Attaccano persino perché, ad oggi, la stagione venatoria 2020/2021, non è stata sospesa. Come se non ci fosse un indotto dietro alla caccia, come se non ci siano (di già) degli allevamenti di selvaggina che scoppiano, come se la Beretta non avesse riconvertito parte della sua produzione alla creazione di valvole per i respiratori.

Queste cose però le sappiamo solo "noi", sono notizie che non fanno rumore. Questo nostro "noi", invece, deve aprirsi, smettere di essere un cerchio chiuso, deve espandersi. Lì fuori devono capire che siamo "brava gente", devono capirlo attraverso i nostri gesti di tutti i giorni, gesti di vita e gesti di caccia. Sulla vita di tutti i giorni, cosa volete che vi dica: non fregate i parcheggi, aiutate le vecchiette ad attraversare la strada, magari fermatevi se per terra vedete delle strisce pedonali,

queste cose le sapete
già, non mi dilungo.

Quanto alla caccia, diventate ambasciatori della vostra passione. Fermi, alt, dove andate, tornate indieeeeetro! Non vi sto incitando ad aprire improbabili profili Instagram per esibirvi tipo influencer dei poveri, NO-NO-NO! Di questi, e soprattutto di "queste", ne abbiamo già abbastanza: non deve importarci della nostra di visibilità, deve importarci della nostra passione. Occorre spiegare, con saggezza, quello che facciamo. Il 28 di marzo avevo in programma una giornata per raccontare i cani da caccia in un centro cinofilo; il 16 di aprile sarei dovuta andare in una scuola elementare a parlare di cani, inclusi quelli da caccia. Questi sarebbero stati esempi di divulgazione positiva e propositiva, ovviamente sono saltati, ma qui non ci si perde d'animo.

Io per esempio faccio colazione sfogliando quelle vecchie riviste cinofile e venatorie che non ho mai avuto il tempo di leggere. Sono certa, o per lo meno mi auguro, che ne esistano a pacchi anche nelle vostre case, così come spero che qualcuno di voi abbia ancora vecchie pubblicazioni degli anni '30, '40, '50, eccetera. Ve li ricordate i disegni di Lemmi? Vi ricordate con che garbo e con che classe erano discusse la caccia e la cinofilia? Bene, riprendiamo in mano quelli scritti e lasciamoci ispirare, scriviamo anche noi (su questo blog c'è sempre spazio per i contenuti di qualità) e cerchiamo, attraverso i social, che oggi sono l'unico contatto con il mondo esterno, di presentare le nostre passioni nel

migliore dei modi.

Ho qui accanto una copia di The Shooting Gazette, è mezza mangiata dal cane, ma leggo che è stata pubblicata nell'aprile del 2018: ci sono andati DUE anni per trovare il tempo di leggerla. Ma ho fatto bene a non gettarla, contiene un articolo che si chiama "*Be the Best You Can Be*" in cui David Edgan ci invita a essere le migliori persone possibili durante la pratica venatoria, e a essere i migliori portavoce possibili della caccia. Cosa possiamo fare? Innanzitutto, comportarci bene in campo. Vale di più un fagiano, o il rispetto delle norme di sicurezza? Altre cose? Raccogliere le cartucce sparate, rispettare le distanze da case e strade, trattare e preparare bene i nostri cani, ma poi? Dobbiamo anche allargare il nostro punto di vista, comprendere l'importanza della gestione faunistica e del nostro ruolo all'interno della stessa. Dobbiamo essere cacciatori formati ed informati, pronti a rispondere, con dati e fatti, alle domande che ci vengono poste. Dobbiamo conoscere le normative, le specie, l'ambiente, dobbiamo essere preparati: in questo modo si fa divulgazione, solo così si tolgono le munizioni dalle dei nemici. E poi?

Scusate se salto di palo in frasca, ma non voglio che mi scappino le idee. Per esempio, se vi fermate in un ristorante

dopo una
mattinata di caccia, siate rispettosi e sobri. Al tavolo
accanto potreste avere
qualcuno che non a pensa come voi, o qualcuno che non sa nulla
della caccia:
essere grezzi e volgari non è il miglior modo per
presentargliela. Sui social,
comportatevi nello stesso modo. Io difficilmente posto foto di
cadaveri, in
genere sono in bocca al cane o, ben più raramente, già serviti
a tavola.
Fotografare piatti a base di selvaggina è un regalo che
possiamo fare alla
caccia: chi li vede capisce che la selvaggina in tavola è
molto buona, e che
non ci sono sprechi. Si scopre che quello che è stato
abbattuto viene mangiato:
indirettamente si salva un animale d'allevamento.

Se volete pubblicare altri tipi di foto con animali morti
chiedetevi: "è etico il mio atteggiamento?" (se state ridendo
con una nutria in
mano, non è etico – ve lo dico io); "fa impressione?"; "è di
buon gusto?".
Insomma, pensateci un attimo, pensate a quanti lo possono
vedere, e poi postate,
o non postate.

*Ricordate sempre che la promozione, sana, delle nostre
passioni è la miglior difesa e iniziate dal basso, magari
invitando i
miscredenti a venire con voi al tiro al piattello, o ad
accompagnarvi a addestrare
il cane.*

Quattro passi dentro casa: il divano dell'Avanella

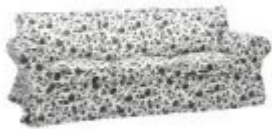
Disclaimer: il divano dell'Avanella non viene dall'Avanella. Già questo è un inizio grandioso! Ma, per chi non lo avesse capito, le mie narrazioni non seguono un filo logico, sono Joyciane. Il flusso, anzi il "ruscello" di coscienza è molto più fedele alla vita di quanto non lo siano gli ordini cronologici, né tantomeno il vizio di voler andare da A a B in linea retta: alla meta ci si arriva anche prendendo la strada panoramica.

Il divano dell'Avanella va contestualizzato nella storia di questa stanza. La stanza è quella intermedia tra le tre presenti al secondo piano di un'ordinaria villetta a schiera suburbana. Essa nasce, nei primi, anni '80 con lo scopo di essere un ufficio dentro casa. In famiglia ci piace essere postmoderni. Conte, marzo 2020, ha detto che bisogna fare *smart working*: mi padre ha iniziato a farlo negli anni '70. Il suo primo ufficio-da-lavoro-agile era il tavolo della cucina. Un tavolo della cucina marrone scuro, il colore lo ricordo bene perché non mi piaceva, affiancato, in corridoio, da un'altissima libreria nera dove stavano libri, cataloghi e pile

di documenti cartacei. La cosa più speciale era la localizzazione dell'ufficio: pieno centro storico, all'ombra della cattedrale.

Poi, con la casa nuova, l'ufficio domestico si è conquistato una stanza intera, quella da dove scrivo ora. Questa volta all'arredamento ci aveva pensato un architetto e la stanza era stata agghindata con mobili bianchi e accessori rossi, tutta roba di design. È rimasto tutto così fino a quando il capofamiglia ha deciso di rinunciare al lavoro da casa spostandosi di nuovo in centro storico, un ritorno al lavoro impacciato. Io, che ancora frequentavo le scuole medie, ho ereditato la stanza e parte dell'arredamento, del resto i miei libri reclamavano scaffali. Nello spazio lasciato vuoto dai pochi mobili portati via era stato inserito un letto, bianco, anni '70, l'ex letto di mio zio (perché qui non si butta mai niente) che sarebbe dovuto servire "per gli ospiti". Nessun ospite l'ha mai utilizzato: l'idea era buona, ma... mio padre, non tutti siamo leggeri in famiglia, ne ha sfondato la rete sedendosi sopra. Se proprio volessimo dirla tutta, ma non si deve sapere, io, qualche volta, saltavo in piedi sul letto, ma credo lo facciano tutti i bambini. Ritengo pertanto che le reti a molle dei letti siano state progettate tenendo conto anche di questo, declino di conseguenza ogni mia responsabilità.

Dopo questo incidente, la stanza è rimasta senza letto e ho cercato di viverla alla giapponese: con tappeti, mica tappeti, e persino con un futon che mi ero portata in aereo dal Giappone. Lo avevo acquistato candidamente a Kobe e poi caricato in aereo a Osaka, senza pensare che una ragazza piccola con un pacco enorme, arrotolato nella carta, avrebbe potuto destare sospetti. Infatti, così è stato, un finanziere a Malpensa mi chiese proprio cosa contenesse il pacco. Quando gli dissi "Un materasso, se vuole glielo apro!", mi spedì via per evitare complicazioni.



Ektrop

Nonostante il futon, continuavo a sentire forte e chiara l'esigenza di un divano vero che doveva essere: economico, comodo, piccolo, perché la stanza è piccola, e facile da trasportare. Come tanti esseri umani, adoro il catalogo Ikea, cioè adoravo il cartaceo, che di solito arrivava ogni settembre. Anzi, qui non arrivava mai, ma riuscivo ad avere sottobanco la copia di mia nonna, che tanto non ci sarebbe andata lo stesso all'Ikea di Corsico. Mi scuso

con le cugine se ho rubato l'ambito catalogo per anni, a loro insaputa, ma bisogna pure arrangiarsi. Il catalogo Ikea incarna quello che rappresentava il catalogo Postalmaket nella mia infanzia: in pratica guardi tutto, vorresti comprare tutto, e poi non compri nulla. O, in alternativa, vai in fissa, guidi fino all'Ikea, perlustri per ore e poi ti accorgi di non riuscire nemmeno a sollevare dagli scaffali quello che vorresti caricarti in macchina e portarti in casa.



Quasi uguale a quello dell'Avanella

Tornando a tempi più moderni, essendo a caccia di divani, mi piaceva assai il design dell'Ektrop: molto classico, molto inglese, specie quello bianco a fiori neri. Molto bello, ma troppo caro e troppo grande. La pensavo così fino a quando, all'Avanella, ebbi un colpo di fulmine. Cosa sia l'Avanella lo sapranno al massimo una decina di amici, qualche centinaio di Italiani, e qualche migliaio di stranieri, perché all'Avanella vanno soltanto gli stranieri. I pochi italiani che la conoscono, sono quelli che ci abitano vicini, o sono gli amici della proprietaria, quasi tutta gentaglia che va a caccia e ha cani. L'Avanella può infatti vantarsi di aver ospitato più di un personaggio illustre appartenente a questa fetta di mondo.

E sempre l'Avanella può raccontare di avere avuto, prima tra tanti, un capo guardiacaccia donna, con tanto di laurea in scienze forestali. L'Avanella è tante cose in una. Chi è curioso può andare su internet e scoprire che l'Avanella è un agriturismo, ma io non la considero tale. L'Avanella è anche una riserva di caccia, per l'esattezza un'azienda faunistico venatoria, ma anche qui siamo un po' *sui generis*. Agriturismo? Il complesso di strutture dell'Avanella: villa, fienile e villini (le scuole) ricorda tutt'al più in villaggio. Negli agriturismi di solito si mangia, all'Avanella no: puoi dormire, tuffarti in piscina, o lavare i panni sporchi in mezzo agli altri. Se vuoi mangiare devi andare a Certaldo, o a San Gimignano, oppure passare alla HOOPPEE (il toscano per COOP) e poi accendere il fornello. La caccia all'Avanella è un lusso solo per pochi: Francesca & gli amici. I fortunati posso cacciare il cinghiale, il capriolo, i colombacci e i fagiani, ma non luglio quando all'Avanella ci sono finita io.

A luglio all'Avanella fa solo caldo: questo mi ha portato a conoscere molto bene i suoi interni. Francesca mi aveva collocato nel fienile, al piano terra del fienile, il territorio riservato alla famiglia e agli amici.

La struttura originale del fienile era stata conservata: il piano terra era quindi piuttosto buio, lungo e stretto e suddiviso in due parti. La stanza da letto, con il bagno, ne occupavano un terzo; gli altri due terzi erano un lunghissimo spazio aperto al centro del quale spiccava un divano Ektrop, bianco e a tre posti.

Che all'Avanella si cominciasse presto, lo intuì sin dalla prima mattina, dalle ombre e dai rumori uditi nel dormiveglia.

I rumori sconosciuti
erano stati provocati da Francesca che, in orario antelucano,
aveva depositato
una brioche con la panna nell'angolo cucina. Nelle mattine
successive, il mio
sonno fu disturbato presenze meno nobili: un bambino, credo
russo, che ritenevo
risiedere al piano alto del fienile, correva e urlava sin
dalle prime luci
dell'alba. Francesca, a dieci anni di distanza, continua a
dire che non c'era
nessun bambino russo al secondo piano, io seguito a credere
che abbia fatto
confusione sul registro delle presenze. All'Avanella, non solo
si comincia
presto, ma tra cene, escursioni e grigliate si finisce tardi.
Poi, di notte i
cinghiali bussano alla porta, così giorno si collaudano i
divani. Fu così che
scattò l'amore tra me il divano Ektrop.

Era amore sì, ma non abbastanza forte per farmi decidere a
comprarne un gemello, costava troppo ed era troppo grande. Un
paio di mesi dopo
aver abbandonato il mio divano toscano preferito, venni a
sapere che il mio
amico P. sarebbe andato all'Ikea per comprare le forchette. La
P puntata è per
tutelare la privacy del malcapitato a cui mi sono appiccicata,
per aver modo di
trasportare fino a casa un divano di Ikea. Lo sventurato,
infatti, era munito
di auto simil-furgonata che aveva sufficiente spazio per
trasportare un divano
piccolo, almeno in teoria. Così siglammo un patto: "Io ti
porto all'Ikea, ma ci

stiamo al massimo 10 minuti.” Sembra incredibile, ma abbiamo davvero sfidato e vinto l’Ikea esplorandola in 10 minuti. Era andato tutto alla grande, fino a quando i miei occhi hanno incrociato il profilo spaurito di un Ektrop a due posti. Era proprio quello bianco, con in fiori neri. Il povero divano era stato abbandonato nell’angolo delle occasioni perché ferito a bordo zampa, un’infermità minore, ma che ne riduceva sostanzialmente il prezzo, facendolo rientrare nel mio budget. Ci siamo guardati e ho capito che non potevo lasciarlo lì. Cioè, non l’ho capito proprio subito, ho tentennato per altri dieci minuti che mi sono costati una punizione. L’ho dovuto caricare sul carrello (da me) e poi spingere suddetto carrello, con il divano sopra, fino alla cassa, tra l’ilarità e l’ammirazione degli astanti.



L’avventura è proseguita nel parcheggio quando abbiamo scoperto che un pezzo di divano, in qualsiasi modo lo girassimo, sarebbe rimasto fuori dall’auto. Peggio di una carretta del mare, ma un elastico, un portellone legato alla meglio, una targa dell’Uzbekistan, quest’ultima in senso figurato, ci hanno fatto passare la paura. Il mio Ektrop è

qui, sotto alle cornici blu, in perenne memoria del “divano dell’Avanella”.

[Se ti è piaciuto, trovi il pezzo precedente qui](#) e [il successivo qui](#).

Quattro passi dentro casa: le cornici blu

Le cornici blu, come è giusto che sia, guardano dall’alto al basso il telo cinese. Sono arrivate prima di lui, molto, molto prima. Ridendo e scherzando, credo se ne stiano attaccate al muro da almeno una quindicina d’anni. Sempre nella stessa posizione e sempre sopra la stessa pittura color malva che mi ha reso inconfondibile tra i commessi del colorificio locale. Che ci vada di persona, o che mandi l’imbianchino, il contenuto della latta non deve essere rosa, ma non deve nemmeno essere viola. Guai a virare verso il color lavanda, è troppo freddo, dobbiamo stare il quanto più vicini possibile al color malva. Che poi è quasi sinonimo del color erica in fiore: dipende dalla luce, tante cose dipendono dalla luce. A proposito di colori freddi, non credo si vedrà mai una parete gialla

in questa casa, il color malva si abbia perfettamente al blu delle cornici. È un blu che è tanti blu insieme: distalmente, così diciamo in anatomia, troviamo un blu abisso, muovendoci verso l'interno, invece, abbiamo un azzurro chiaro caraibico, commercialmente noto anche come "Bahamas Blue". Le sfumature sono interrotte da venature bianco azzurro. Descritte così, le mie cornici potrebbero sembrare la seconda cinesata nel raggio di pochi centimetri: niente di più falso, nell'insieme, l'effetto complessivo è piacevole.

Non posso dirvi dove le ho comprate, non perché debba rimanere un segreto, semplicemente non me lo ricordo: ricordo di averle comprate io, di questo ne conservo la certezza, ma ho dei buchi nella memoria simili a quelli di un gruviera. Credo provengano da una specie di brico locale, uno di quelli che da un anno all'altro cambiano nome e proprietà, con l'assortimento che, tuttavia, rimane all'incirca lo stesso. Però, potrebbero anche provenire dal brico supremo, quello che sta a una ventina di chilometri da qui e che non nomino perché mi mette troppa soggezione: è troppo lontano per pensare di andarci. Ho visto gente rimettere a nuovo la casa durante queste giornate di quarantena. C'è una casetta bianca, qualunque, lungo il tratto in cui passeggiavo con i cani. In meno di un mese la sua recinzione è diventata più nera, le sue persiane più verdi, e i suoi muri più bianchi. Se

non si può
uscire di casa, da dove saranno arrivate tutta quella pittura
e tutti quei
pennelli?

Comunque, tornando alle cornici blu, costoro sono un numero
di cinque, non ricordo esattamente il perché. Tre alloggiavano
stampe di
fotografie dell'inizio del secolo scorso , due invece delle
copie di fotografie
in bianco e nero scattate negli anni '70.
C'è però un incredibile *trait d'union*, tutte le immagini
portano
dei setter inglesi. Prima di parlarvi delle immagini, devo
parlarvi dei *passpartout*,
perché hanno una storia tutta loro. A comprare una cornice
pronta ed infilarci
dentro una foto siamo capaci tutti, ci costa anche molto meno
che far fare una
cornice su misura, il problema arriva quando gli abbinare ciò
che dovrebbe contenere.
Le anime semplici si accontentano di far combaciare i bordi
dell'immagine con
quelli della cornice: la gradevolezza del risultato lascia
però molto a
desiderare. Tutti abbiamo almeno
un'immagine imprigionata in questa maniera, ma... ecco vi lascio
i puntini di
sospensione, così potete decidere come pensarla.

La soluzione preferita da
pignoli-perfezionisti-ossessivi-compulsivi? Il *passpartout*
della giusta
tonalità e della giusta misura. Ora che ci penso, perché il
beige del

passpartout centrale è più crema degli altri, che danno invece sul corda? Chi lo sa, ho impattato con l'ennesimo buco del gruviera. Nell'anno di nascita delle cornici blu non esistevano ancora i tutorial su Youtube, però avrei potuto aggrapparmi ai ricordi delle lezioni di educazione tecnica delle scuole medie. Ci ho pensato, ma non ci ho neanche provato: è inutile cercare di fare il salto dalla teoria alla pratica, se sai già che quanto allungherai la gamba cadrai prima di toccare l'altra sponda.



Ready for the Call

Se esistesse una classifica del senso pratico, il mio sarebbe sotto lo zero. Con la manualità va un po' meglio, ma sostanzialmente io sono quella che ha le idee, mi aspetto che siano gli altri a realizzarle. Le mie idee, ovviamente, sono ottime, solo difficili da mettere in pratica. È per questo che i commessi dei brico, i fabbri, gli imbianchini, i falegnami, insomma gli artigiani in genere, preferiscono non avermi come committente. Ricorrono a mille astuzie per non farsi trovare, ma nulla possono contro la mia determinazione. Mi evitano perché sanno di non poter essere scortesi: negli anni,

infatti, ho elaborato un sistema di rottura di scatole raffinato ed efficace, nonché a prova di insulto. Perché se io rompo, usuro, consumo, trito... ma in fondo sono educata e gentile, anche se vorrebbero tanto mandarmi a quel paese non ho fornito loro le munizioni per poterlo fare. In fondo sono persino buona: consapevole della mia totale assenza di senso pratico, affermo spesso che il mio coinquilino ideale sarebbe un caporeparto del Leroy Merlin.

Comunque, quando venne l'ora dei passepartout, la vittima designata fu un anziano corniciaio locale. Con poco entusiasmo, li realizzò, facendomeli pagare a caro prezzo e poi narrò la vicenda al figlio che ereditò, insieme all'attività, anche un atteggiamento sospetto nei miei confronti.

Ma arriviamo finalmente a raccontare cosa contengono le cornici blu, partendo da quella più a sinistra. La prima cornice, vicino alla finestra e a nord del televisore, contiene una delle due foto anni '70. Una setterina che sorveglia un cucciolo di circa tre settimane: l'età l'ho stimata io.

Con la seconda cornice abbiamo invece la prima foto di William Reid, un fotografo scozzese che risulta essere stato attivo tra il 1910 e il 1931. La "foto" è in realtà una pagina stampata proveniente da una qualche pubblicazione d'epoca. No Holt's, no Christie's: l'ho comprata su Ebay. Ora, io capisco il nazionalismo scozzese, capisco la sentita ricerca di identità da parte di questo popolo ma, intitolare l'immagine "Ready for the Call", azzardatamente sottotitolata "A pack of

Scottish Deerhounds on the Hills of the Vicinity of Edinburgh" (un branco di deerhound scozzesi sulle colline nei pressi di Edinburgo), mi pare un po' tirato. Avete presente che cos'è un deerhound? Se non lo sapete ve lo spiego io: i deerhound sono dei levrieri specializzati nella caccia al cervo. La traduzione letterale del loro nome è segugi da cervo. Sono alti, molto alti sugli arti, smilzi, grigiastri e hanno un mantello duro, arruffato che spara in ogni direzione. Siccome so che è scortese paragonarli allo scopettone del wc, dirò che assomigliano a quelle spazzole irsute e avvitate che si usano per lavare l'interno delle bottiglie. Tolto il paragone politicamente scorretto, a me piacciono persino ma... non hanno nulla a vedere con le bestiole che appaiono nella foto. Abbiamo invece otto, forse nove – c'è una testolina che spunta dietro – cani. Di questi, quattro sono setter inglesi, tre sono pointer inglesi e uno sembra essere un cocker, per non sbagliare chiamiamolo semplicemente spaniel. I cani sono più o meno accovacciati e fermi, a dimostrazione che la *steadiness* (capacità di restare immobili), non è stata scoperta di recente dagli addestratori scozzesi. Dietro sembra vedersi un lago, più in là la sagoma dei *moor*.



We are Seven

Un lago fa da sfondo anche nell'immagine contenuta nella cornice centrale, *"A Young Game Keeper and His Nine*

Assistants, Aberfoyle

Scotland" (un giovane guardiacaccia e i suoi nove aiutanti, Aberfoyle,

Scotland). Nove cani, anche qui, che scrutano l'orizzonte immobili in compagnia

di un guardiacaccia che indossa il tweed della riserva, come accade tutt'ora.

Bravo William! Good boy! Stavolta hai azzeccato il titolo.

In quarta posizione abbiamo "*We are Seven*" (siamo sette), il cui sottotitolo è "*A Scotch Lassie and her half dozen setter*

puppies". Lassie vuol dire ragazza, non vuol dire Lassie come lo intendiamo

noi. La razza "Lassie" non esiste, il cane a cui è stato dato quel nome, era un

cane da pastore di razza collie. Se siete arrivati fino a qui, e vi siete

persi, ci riprovo: quel cane protagonista di tanti film, era un collie di nome

"Lassie", ovvero un cane da pastore di nome "Ragazza". Se questo vi sembra

contorto, a me fa molto francese il contare i cani in mezza dozzine, sapete

come si dice 96 in francese vero? I cuccioli sono sei, con loro c'è una

ragazza, caso, o coincidenza, mi sento tanto io quando zampettavo per il

giardino urlando "Cagnoliniiiiiiiii!", "Cuccioliii" alla mia mezza dozzina.

La quinta cornice è sul confine con la libreria, cioè con una delle librerie, torniamo negli anni '70, con una setter pensierosa, la stessa che fu mamma nella cornice iniziale. E il cerchio si chiude.

[Se ti è piaciuto trovi il pezzo precedente qui](#) e [il successivo qui](#).

Webinar Cani & Cibo

Scusate il ritardo nell'annunciarvelo, ma ho il blocco dello scrittore. Lo scorso mese di gennaio ho tenuto un corso di tre serate sull'alimentazione del cane... Bene, da parecchio penso quale possa essere il mio contributo sul fronte del coronavirus. Qualche giorno fa ho avuto un'intuizione e ho pensato di riproporre sotto forma di webinar la prima lezione del mio corso. Di cosa parlerò? In pratica dedicherò un'oretta a parlare di come il cane è diventato cane (a partire dal lupo) e di come questo ha determinato un cambiamento delle sue necessità nutrizionali. Al termine di questa parte verranno date alcune nozioni di base sull'anatomia e sulla fisiologia del cane. Queste nozioni verranno messe in relazione con l'alimentazione.

Il webinar si terrà sulla pagina facebook Rossella Di Palma Medicina Veterinaria Integrata, sabato 28 marzo alle ore 15.00
<https://www.facebook.com/violetvet/>

La partecipazione al webinar è gratuita, ma è gradita un'offerta al Policlinico San Matteo di Pavia, vi verrà spiegato come.

Le risposte dell'organismo all'esercizio fisico

di [Chiara Adorini \(DVM, CVA -IVAS, CCRT\)](#)

Condividiamo con piacere la lettura (riassunta) di una pubblicazione scientifica che riguarda i cani sportivi. Per saperne di più andate su www.medicinasportivaveterinaria.com

Molti aspetti clinico-patologici variano in risposta all'esercizio fisico.

Ciononostante, vi sono delle variabili attribuibili ai tempi di prelievo che possono influenzare questi aspetti nelle analisi del sangue.

Uno studio eseguito su 3 team composti da 6 cani ciascuno (team che nelle ultime 10 settimane si erano allenati su *dryland* per un totale di circa 300 miglia) sono stati fatti correre su un percorso di *dryland*

di 3 miglia.

Il percorso veniva concluso in circa 12 minuti a una velocità media di 24,3 km/h con una temperatura ambientale di circa 4 gradi e si osservava come

- l'anticipazione dell'attività fisica, ovvero il momento di "stress" pre-gara
- e la durata dello sforzo fisico (quando questo era di tipo "breve ed intenso")

potavano condizionare valori sul sangue rispetto al periodo di riposo pre-gara.

Comparando riposo con immediato pre-gara e post-gara gli studiosi notavano

- un aumento significativo di sodio, cloro, albumina, calcio e cortisolo nell'immediato PRE-gara
- aumento della glicemia e cortisone nell'immediato POST gara

L'anticipazione dell'esercizio è una fase eccitatoria o di ansia associata ad un evento che sta per avvenire.

I risultati di questo studio dimostrano che l'anticipazione dell'esercizio può cambiare il bilancio elettrolitico e

ormonale, inoltre, a differenza di altre razze e altri sport intensi e di breve durata, alla fine del tracciato in cani da sleddog, si osservava un aumento della glicemia. Le ipotesi ricadono su variabilità di razza e sulla predisposizione individuale.

Gli autori concludono con l'utilità di investigare sulla presenza di differenze tra le razze nel metabolismo del glucosio in risposta all'esercizio.

Hematologic, serum biochemical, and cortisol changes associated with anticipation of exercise and short duration high-intensity exercise in sled dogs

Craig T.

Angle,¹ Joseph J. Wakshlag,² Robert L. Gillette¹, Tracy Stokol³, Sue Geske⁴, Terry O. Adkins⁵, Cara Gregor⁴ .

¹ Sports Medicine Program, College of Veterinary Medicine, Auburn University, Auburn, AL, USA; Departments of ² Clinical Sciences and ³ Population Medicine and Diagnostic Sciences, College of Veterinary Medicine, Cornell University, Ithaca, NY, USA; ⁴ Double Diamond Veterinary Services, Bozeman, MT, USA; and ⁵ Adkins Kennels, San Coulee, MT, USA

Il proprietario, il veterinario e la nutrizione

di Rossella Di Palma (DVM) – *Scuola Specializzazione Sanità Animale, Allevamento e Produzioni Zootecniche*

www.violetvet.it

Qualche giorno fa si è concluso un breve corso sull'alimentazione del cane e del gatto che ho proposto e curato insieme ad un'associazione locale. Senza voler peccare di immodestia, nel suo piccolo, credo che il corso sia stato un successo. Ha poi confermato qualcosa che già sapevo, ovvero che ai proprietari, o per lo meno a certi proprietari, interessa come fare stare meglio i loro animali e, pertanto, gli interessa come alimentarli. Ho avuto un pubblico eterogeneo: "semplici" proprietari, allevatori, educatori, conduttori di cani sportivi, una bellissima platea con cui interfacciarsi, discutere e da cui essere stimolati a continuare a studiare.

Secondo qualche collega, i veterinari non dovrebbero fare questi corsi ai proprietari, ma io dico, perché no? Non sono forse loro coloro

che, concretamente hanno l'onore e l'onere di riempire le
ciotole ai loro
animali? Un veterinario fa qualcosa di concreto addosso al
cane nei tempi in
cui ce l'ha in visita, in degenza e sul tavolo chirurgico,
dopodiché la palla
passa ai proprietari. Non dimentichiamoci che un animale
domestico può avere,
per il proprietario, un valore affettivo immenso e, da
veterinario, credo sia
mio dovere rispettarlo, nonché di guidare il proprietario
affinché incanali
nella maniera migliore tutto l'affetto, tutto il tempo, tutte
le energie e
tutti i soldi (sì, anche quelli!) che desidera investire sul
suo animale.

L'obiettivo del mio corso era **Introdurre, Informare e
Incentivare scelte consapevoli**, uno slogan talmente bello che
me lo hanno
subito copiato! Il corso non puntava a vendere questo, o quel
mangime, né a
obbligare, a mo' di fanatismo religioso, i proprietari a
passare alla
casalinga, alla BARF, o chissà cos'altro. Ho semplicemente
cercato di dare, in
poche ore, qualche elemento in più per poter fare scelte
informate. Volevo che
ciascuno di loro tornasse a casa sapendo qualcosa in più di
quanto già non
sapeva. Secondo qualcuno, i medici
veterinari che fanno questi corsi incentivano i proprietari a
mettere in
cantiere diete casalinghe scriteriate, anche questo è falso,
per lo meno nel
mio caso. Io mi sono limitata a spiegare ai proprietari che

cosa sia una dieta casalinga e quanto sia importante il ruolo del nutrizionista **medico veterinario** nella formulazione, nonché nel monitoraggio della stessa.

Sì perché, per qualche strano motivo, le parole “**medico veterinario**” e “**nutrizionista**” sembra che non possano viaggiare insieme. I medici veterinari spesso hanno una posizione tutta loro nei confronti della nutrizione: qualche giorno fa una rivista del settore riportava in prima pagina l'editoriale di un collega che sosteneva a spada tratta l'utilizzo dell'alimentazione commerciale nei pet. Secondo questo collega, crocchette e scatolette sono l'unica, nonché la più sicura, maniera di alimentare i nostri animali. In realtà, senza voler imbastire alcun attacco all'industria, anche l'industria ha le sue ombre, nessuno è perfetto e qualche scheletro ogni tanto scappa dall'armadio.

Ma, a parte questo, ritengo assurdo pensare che A) un cibo “processato” possa essere in qualche modo migliore di un alimento fresco e B) che cani e gatti possano sopravvivere degnamente solo se alimentati con cibi industriali. Ma come??? Sono animali che esistono in natura da migliaia di anni, il boom del *pet food* (sarebbe bello scrivere una storia!) risale a quanto? Una quarantina scarsa di anni fa! Quando ero bambina i veterinari prescrivevano ancora diete casalinghe, non parliamo dell'era dei fossili!

Ricordiamoci che gatto e cane, soprattutto il cane, si sono evoluti accanto a noi, e che il cane ha adattato la sua fisiologia per poter fruire efficacemente dei nostri scarti alimentari: oggi ci troviamo di fronte quello che viene definito un carnivoro adattato, a differenza del gatto, che è rimasto un carnivoro puro. Attenzione, non sto dicendo che bisogna

alimentare cani e gatti con gli avanzi della tavola, piuttosto intendo sollevare un interrogativo: nessuno ha mai pensato che l'alimentazione industriale, per altro comodissima per noi umani, sia l'ennesima richiesta di "adattamento alimentare" rivolta ai nostri animali? Stiamo chiedendo ai nostri animali di evolversi o, piuttosto, di involversi?

Cosa è meglio per il tuo animale?



Medico Veterinario che si interessa di nutrizione	Nutrizionista? (e/o sedicente tale)
Laurea in Medicina Veterinaria	Laurea? Forse? Forse breve? Forse in?
Almeno 5 anni di studi	?
38 esami (di + perché sono accorpati)	?
Tra cui 1 esame di nutrizione, 1 esame di patologia generale veterinaria, 1 esame di patologia medica veterinaria, 1 esame semeiotica medica veterinaria, 1 esame di clinica medica veterinaria, 2 esami di ispezione degli alimenti di origine animale, 1 esame di tossicologia veterinaria, 1 esame di farmacologia veterinaria... senza contare le chirurgie, le malattie infettive, quelle parassitarie e tutto il resto. [Queste materie si studiano solo nella facoltà di Medicina Veterinaria].	?
Un esame di stato su tutto quanto studiato durante l'università.	?
L'iscrizione all'albo professionale, che obbliga al rispetto della deontologia professionale e alla formazione (aggiornamento) permanente.	Nessun vincolo!
Formazione post-laurea (in nutrizione e materie correlate), a pagamento.	?

Rossella Di Palma (DVM)

Trova le differenze!

Interrogativi etici a parte, che non devono certo interessare tutti gli addetti al mestiere, credo che sia

invece dovere di ogni medico veterinario riconoscere alla nutrizione un ruolo centrale nel mantenimento dello stato di salute di un animale. E invece, cosa succede? Succede che l'alimentazione viene trascurata, viene banalizzata, e viene delegato all'industria il compito di risolvere ogni magagna di origine alimentare. Qualcuno dice che l'insegnamento della nutrizione dei piccoli animali è fatto poco e male nelle università, nel mio caso non è stato così. La parte sui piccoli animali da preparare per l'esame di nutrizione era adeguatamente corposa e dettagliata, il problema è che gliene importava nulla a nessuno. Lo studente di medicina veterinaria è intasato di esami e, poveraccio, taglia dove può... Così mentre io sostanzialmente giravo attorno al Fossum (testo sacro di chirurgia) cercando scappatoie, i compagni dribblavano le slides di nutrizione sostenendo che "tanto poi avrebbero consigliato il mangime".

Benissimo, scelte personali, ma di cui poi, una volta laureati, bisogna essere consapevoli. Invece, la nutrizione non smette di essere Cenerentola, nemmeno dopo l'università. Oggi è normalissimo inviare un animale da uno specialista per una seconda opinione: l'ortopedico, il cardiologo, l'oculista, il dermatologo sono gettonatissimi, il nutrizionista invece è un fantasma. Esiste ma non lo vede nessuno, altri non è che uno

sfigato che passa
le giornate a contare le calorie dei gatti. Ecco io sono uno
di quei contatori
di calorie dei gatti che ha iniziato ad interessarsi di
nutrizione ancora prima
di laurearsi, per l'esattezza ancora prima di essermi iscritta
alla facoltà di
Medicina Veterinaria. Mi ero comprata, per diletto e ad alto
costo, il volumone
Small Animal Clinical Nutrition, via internet, pagandolo con
un vaglia
internazionale, preso da una studentessa americana che lo
rivendeva perché non
sapeva che farsene. Vi è assicurato che è grosso come un testo
di chirurgia, non
fa meno paura e probabilmente pesa anche di più.

Non sono nemmeno l'unica ad avere queste passioni malsane, ci
sono altri **medici veterinari** (-senza dimenticare chi fa
ricerca e chi insegna nutrizione) che di nutrizione ne sanno
tanto e altri ancora che cercano di saperne, siamo una
minoranza sì, ma esistiamo e vorremmo che i colleghi che hanno
scelto di non studiare la nutrizione si ricordino di noi.
Possiamo tornare utili a tutti e possiamo interagire con loro
molto meglio di quanto non può fare una brochure aziendale,
che per altro di solito ci siamo già studiati.

Ci sono proprietari responsabili che vogliono mettere
l'alimentazione al centro della gestione del loro animale.
Hanno domande e
cercano risposte a quelle domande, ma non sanno dove trovarle,
né quali
risposte possano essere attendibili, e quali no. Premesso che
in nutrizione
tante domande una risposta scientificamente provata non ce

l'hanno ancora, per un proprietario è quasi impossibile reperire informazioni obiettive, che non facciano pendere la bilancia verso quello, o quel prodotto, o verso questa, o quella moda alimentare. Esistono anche quelle, non possiamo fare finta di ignorarle e lasciare che i proprietari si formino attraverso canali inappropriati e accumulino in sapere alimentare distorto.

Non sono per la censura, non sono per il dover per forza seguire una voce unica, né per il dover essere per forza una voce fuori dal coro, credo nella pluralità e nel confronto ma, obiettivamente, un proprietario che non ha una laurea in medicina veterinaria, non può che beneficiare dal consiglio di un medico veterinario che ha studiato a fondo la nutrizione. Per questo credo sia importantissimo supportare i proprietari, e fare in modo che ci siano sempre più proprietari correttamente informati. Di solito, in prima battuta, tanti bravi proprietari il parere al veterinario lo chiedono eccome, ma il problema insorge quando il veterinario di riferimento, che poveraccio deve già barcamenarsi tra le mille patologie mediche e chirurgiche che gli capitano tra le mani ogni giorno, non può dare risposte che siano autorevoli, o per lo meno soddisfacenti.

Facciamo un esempio molto semplice, quello del proprietario

che vuole passare all'alimentazione casalinga, ha preso questa decisione, e non si smuove da lì. Se il veterinario di fiducia non lo assiste, né lo indirizza al veterinario che si occupa di nutrizione il proprietario può A) fare da sé documentandosi a modo suo su internet, Facebook e affini formulando da sé una dieta pasticciò; o B) rivolgersi a una figura che può soddisfare questa richiesta. Purtroppo, questo "qualcuno" non è quasi mai **un medico veterinario**: internet è tutto un proliferare di figure ibride che fanno consulenze alimentari di dubbio valore sconfinando sovente nell'abuso di professione... Senza parlare dei disastri.

Se siamo arrivati a questo, se vale più il consiglio dell'amico idraulico "perché ha cani da trent'anni"; o del tal pseudo-professionista sgrammaticato la cui unica nota di merito è saper parlare alle pance della gente, è perché la domanda (proprietario attento all'alimentazione del proprio cane) non viene indirizzata verso l'offerta, quella giusta (**veterinario** appassionato di nutrizione). Eppure noi ci siamo e siamo pronti a dare un servizio di qualità a quei proprietari ne sentono il bisogno.